

Conoscenza, prevenzione, sicurezza¹

di Antonio Borri

Con il presente articolo si vuole dare un (seppur piccolo) contributo all'annosa e mai risolta discussione sul rapporto tra conservazione e sicurezza dei beni culturali, con particolare riferimento alle problematiche sismiche.

Dopo gli eventi del 2016 nel Centro Italia, l'argomento "rischio sismico" sta tornando nel dimenticatoio mediatico, ma certo non si fermano i movimenti delle placche tettoniche e sicuramente questi problemi torneranno.

Sembra quindi opportuno riportare in questa sede qualche riflessione maturata o riaffermata a valle dei terremoti che hanno colpito l'Italia negli ultimi anni.

La prima domanda che potremmo porci è come mai, pur sapendo come stanno le cose, grazie alle conoscenze ormai acquisite sulla vulnerabilità delle costruzioni e sulla pericolosità sismica, non si sia attivato, in Italia, quel percorso virtuoso della prevenzione, capace di limitare i danni.

Al di là dell'amarezza che certo traspare, nella sostanza questo contributo ha intenzioni costruttive e si rivolge ai tecnici di buona volontà, professionisti o funzionari delle Soprintendenze o del Genio civile, suggerendo alcuni spunti, dai quali, chi vuole, può trarre qualche occasione di riflessione.

L'appello, in particolare, è rivolto a chi ha voglia di aggiornarsi e di crescere nel sapere, perché anche qui, come sempre, la cultura e la conoscenza, unitamente al buon senso, rappresentano il modo migliore di affrontare i problemi.

E di buon senso, visto tutto quello che si è perso e che si continuerà a perdere, se proseguiamo su questa strada, ce n'è davvero tanto bisogno.

Perché non ha funzionato e, in generale, non funziona il percorso: conoscenza – prevenzione – sicurezza?

Dove si blocca questa sequenza logica, che dovrebbe essere il percorso più naturale ed efficace per ridurre crolli, lutti e danni?

Eppure, quanto avvenuto nei sismi passati dovrebbe aver portato tutti a percepire l'effettivo, elevato rischio presente in determinate zone del nostro Paese, e questa consapevolezza, insieme alla capacità di individuare i problemi strutturali (le vulnerabilità) delle nostre costruzioni dovrebbe spingere tutti, decisamente, verso interventi di prevenzione.

Facendo questi interventi si aumenterebbe il livello di sicurezza, diminuirebbero i danni alle persone e alle cose conseguenti ad un sisma, e al termine di questo percorso avremmo risparmiato in termini sia economici che di vite umane, limitando anche le perdite di beni culturali.

Perché dunque, almeno sino ad ora, così poca prevenzione è stata fatta?

Una delle spiegazioni, ma non la sola, potrebbe essere che in realtà la percezione del rischio non c'è, o almeno non è tale da innescare quel processo virtuoso prima accennato.

Ad esempio, alzi la mano chi, il 23 agosto 2016, aveva tra le sue preoccupazioni quotidiane quella di un possibile sisma devastante in Italia.

Nella quasi totalità del Paese, a ormai quattro anni dal terremoto emiliano, il pericolo sismico era infatti tornato nei limitati spazi degli addetti ai lavori: protezione civile, mondo professionale, mondo della ricerca.

Dopo il 24 agosto, invece, per intere settimane era diventato questo, improvvisamente, l'argomento numero uno del Paese, per affievolirsi però e sparire quasi del tutto dopo poche settimane.

¹ Rielaborazione di un articolo uscito su Ingenio Dossier – Dicembre 2016.

I successivi eventi del 26 e del 30 ottobre 2016, stavolta, per fortuna, senza vittime, e le immense perdite di beni culturali avevano nuovamente riaperto l'attenzione generale, ma dopo qualche giorno la percezione del rischio era ritornata nuovamente sotto la soglia di attenzione.

Eppure, se c'è una cosa sicura, è che eventi tragici come quelli passati ritorneranno, e in determinate zone del Paese produrranno gli stessi disastri, se non più grandi.

Quali siano queste zone, grazie alle conoscenze che ci derivano dal mondo scientifico, lo sappiamo, e sappiamo anche quali sono i problemi strutturali delle costruzioni esistenti che predispongono a crolli o danni gravi.

Il buon senso suggerirebbe quindi di seguire quel percorso logico e virtuoso che dalla conoscenza porta agli interventi di prevenzione e quindi ad un migliore livello di sicurezza.

Spesso invece, per non dire quasi sempre, ci si ferma al primo passaggio, tra conoscenza e prevenzione, e le informazioni acquisite restano del tutto inutilizzate.

Che a dimenticarsi di questi rischi siano i singoli, ovvero le persone comuni, è comprensibile, almeno dal punto di vista psicologico, derivando da una logica di autoprotezione che la mente di ciascuno attiva, inconsciamente, nei confronti degli eventi infausti.

Non è ammissibile, invece, che queste dimenticanze riguardino chi ha la responsabilità pubblica della tutela delle vite umane e dei beni culturali.

Lo Stato non può ignorare conoscenze scientifiche ormai acquisite e peraltro i Ministeri preposti, con le loro articolazioni, hanno le risorse umane e materiali per valutare le diverse situazioni di rischio ed agire di conseguenza, ovviamente per quanto possibile.

Se invece, pur sapendo cosa ci aspetta, non si fa nulla o si fa poco, allora, in pieno accordo con l'adagio "si raccoglie quello che si semina", le cose vanno come abbiamo visto....

Conoscenza della pericolosità

Che gli eventi sismici seguano o meno una distribuzione poissoniana, come assunto nella normativa vigente, è una discussione scientificamente interessante, ma in pratica basta la constatazione, banale, che i fenomeni fisico-meccanici che sono alla base del problema sono attivi da milioni di anni e certo non si fermeranno adesso. Sappiamo quindi che con essi, comunque, ci dobbiamo confrontare, sempre.

La Giustizia, peraltro, si è espressa su questo punto in termini molto chiari: i terremoti "*rientrano nelle normali vicende del suolo*" (così è scritto in varie sentenze di condanna di quanti sostenevano, a loro discolpa, "l'imprevedibilità dell'evento sismico") e di essi quindi dobbiamo sempre tenere conto.

Un altro pronunciamento della Cassazione del 2016, riassumendo alcune sentenze precedenti, afferma che "*in breve, si tratta di eventi con i quali i professionisti competenti sono chiamati a confrontarsi senza poterne addurre fondatamente la relativa scientifica imprevedibilità*".

Quindi, nella sostanza, se siamo in una zona dichiarata sismica dobbiamo comportarci come se il sisma potesse avvenire in qualsiasi momento.

Se ad esempio si tratta di una costruzione storica come una chiesa, che, auspicabilmente, durerà ancora per secoli, allora il problema è semplice: siamo sicuri che essa subirà sismi di intensità rilevante e quindi si deve solo decidere se intervenire per prevenirne il crollo, oppure si vuole lasciarla nel suo stato di vulnerabilità, il che significa, in altre parole, che si vuole che dopo il sisma restino solo macerie.

I sismologi ci possono poi aiutare molto, fornendoci indicazioni più che chiare ed attendibili su dov'è che ci dobbiamo attendere i problemi più gravi.

Ad esempio, per gli eventi più recenti nel Centro Italia, sarebbe bastato leggere i risultati delle ricerche di qualche anno fa di alcuni noti sismologi. Una delle cartine riportate in questi lavori (ved. Fig. 1) fa pensare ad un tragico tiro al bersaglio, con uno dei centri indicato con drammatica precisione.

Come si potrebbe dire che non si conosceva il livello elevatissimo di pericolosità sismica di quelle aree, poi effettivamente colpite?

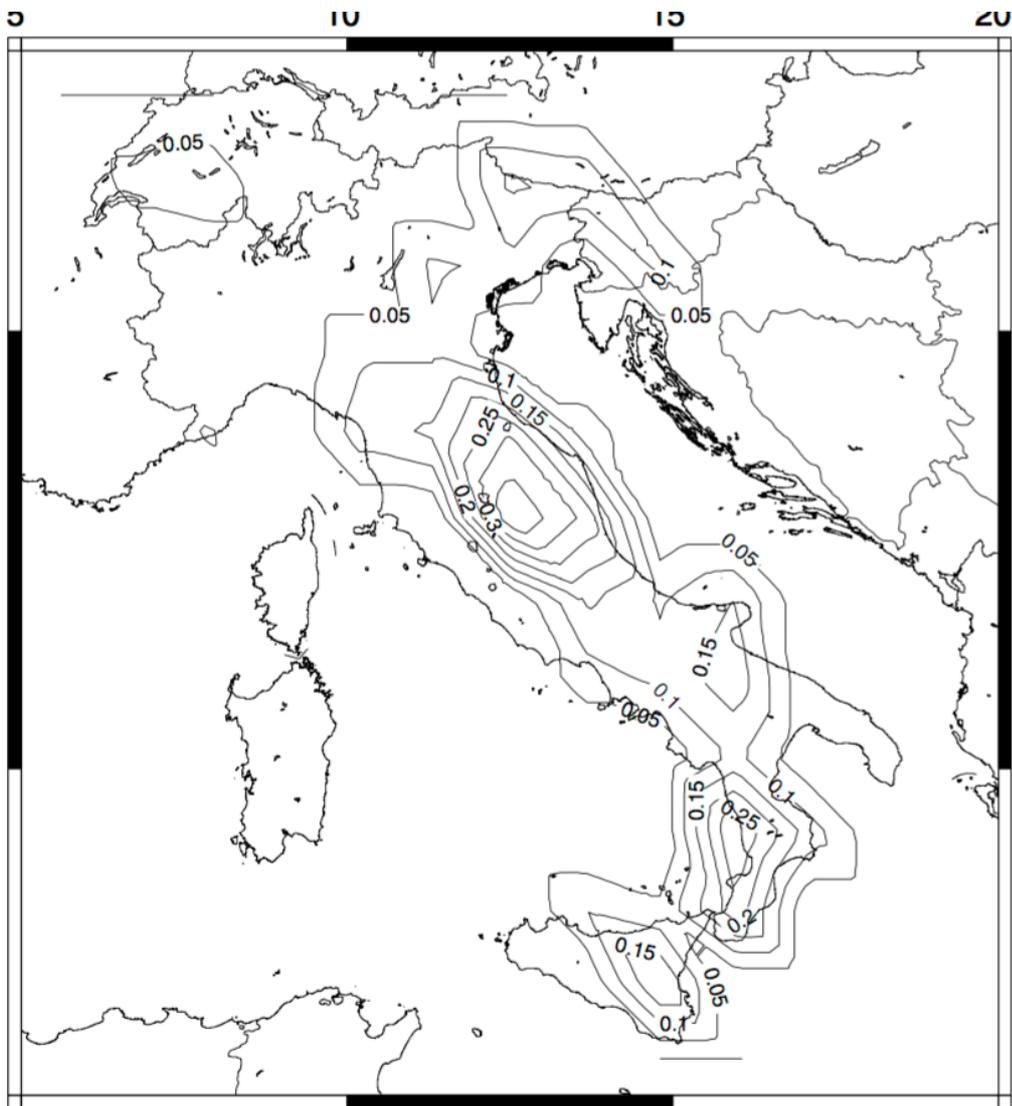


Fig. 1 – Probabilità di avere un sisma di magnitudo > 5.5 nel medio periodo (10 anni). Tratta da un articolo del 2003, di Licia Faenza, Warner Marzocchi and Enzo Boschi: "A non-parametric hazard model to characterize the spatio-temporal occurrence of large earthquakes; an application to the Italian catalogue", su *Geophys. J. Int.* (2003) 155, 521–531.

Conoscenza della vulnerabilità

La conoscenza del comportamento sismico delle costruzioni esistenti ha fatto molti passi avanti negli ultimi anni.

Per le costruzioni murarie sappiamo quanto sia importante la qualità meccanica della muratura e oggi sappiamo valutarla sia sperimentalmente che sinteticamente, anche solo guardandola sulle facce dei paramenti e nello spessore, verificando quanto essa risponda ai requisiti delle regole dell'arte.

Sappiamo che sotto azioni sismiche violente edifici di qualità muraria scadente si disgregano ed implodono, lasciando a terra solo cumuli di macerie.

Sappiamo che per queste tipologie murarie meccanicamente povere il primo obiettivo di un intervento deve essere quello di portare la muratura a possedere quel minimo di capacità meccanica necessaria per avere un comportamento da materiale strutturale, altrimenti qualsiasi altro intervento risulta inutile.

Sappiamo poi che i problemi delle costruzioni di scarsa qualità muraria possono aggravarsi moltissimo se gli originali solai e tetti lignei sono stati sostituiti con pesanti elementi in latero-cemento.

Ma sappiamo anche che se la qualità muraria è insufficiente o i collegamenti tra gli elementi sono inesistenti o inefficaci, anche gli edifici con coperture e orizzontamenti leggeri subiscono crolli devastanti, come abbiamo visto anche nel sisma del 24 agosto 2016.

Tornando proprio a quell'evento, occorre dire che il comportamento sismico di quelle costruzioni non era certo imprevedibile. Un minimo di analisi della qualità muraria e delle connessioni tra gli elementi avrebbero indicato, con lampante evidenza, la gravità della situazione.

Discorso del tutto diverso per molti degli edifici della Valnerina, dove gli interventi post sismici passati (1979 e 1997-98) pur appesantendo ed irrigidendo, in alcuni casi, quelle costruzioni, le hanno rinforzate in modo efficace e sostanziale. Lo si è ben visto a Norcia ed in Valnerina il 30 ottobre 2016 (magnitudo 6.5): zero vittime, nonostante che in quel momento moltissime persone fossero dentro quelle case, vicinissime all'epicentro.

Conoscenza dell'esposizione

Ad Amatrice, relativamente alla presenza di persone nelle costruzioni al momento del sisma, peggio di così non poteva andare, per le diverse coincidenze (estate, sagra, notte).

Queste coincidenze così negative non rappresentano però un caso raro. Purtroppo ci sono molte zone, nel nostro Paese, dove si ha una rilevante densità abitativa in edifici altamente vulnerabili che si trovano in zone ad elevata pericolosità sismica.

Di altissimi livelli di esposizione si può parlare anche per i beni culturali, data la presenza, in molte delle aree maggiormente a rischio, di un patrimonio culturale di immenso valore, che infatti, di sisma in sisma, viene perduto irrimediabilmente.

Colpisce qui l'atteggiamento di quanti hanno il compito di tutelare questi beni, che, di fronte ad uno stesso livello di rischio, considerano tutti i beni egualmente importanti, il che porta alla mancanza di una scala di priorità, fondamentale per indirizzare verso interventi mirati.

Ad esempio, le chiese in Valnerina certo non erano tutte eguali, dal punto di vista storico-artistico, e considerare queste differenze avrebbe portato a scegliere quelle da mettere prioritariamente in sicurezza.

Invece, per il MiBACT erano tutte egualmente importanti, e tutte insieme erano certo troppe da affrontare. Così, senza scelte, nulla è stato fatto, e tutte (o quasi) sono state perse.

Conoscenza del rischio

Dalla conoscenza e dalla combinazione degli elementi prima accennati (pericolosità, vulnerabilità, esposizione) si possono ottenere subito delle indicazioni di tipo qualitativo, utili per avere un'idea del livello di rischio e decidere su quanto serve, caso per caso e zona per zona.

Ad esempio, c'è una situazione che si presenta con notevole frequenza: è quella di costruzioni murarie di scadenti proprietà meccaniche, prive di collegamenti, derivanti spesso da stratificazioni di interventi più o meno "arrangiati". Sono difetti gravi, ma che non incidono più di tanto se ci si trova in aree dove il problema sismico non esiste. Se invece siamo in zone dove la pericolosità sismica è elevata siamo certi che il destino loro, come quello di chi ci si troverà dentro, è tristemente segnato, a meno che non si intervenga. L'unica incertezza è quando avverrà, ma certamente avverrà.

Lo stesso ragionamento si può e si dovrebbe fare per i beni culturali.

Se una Chiesa (tipologia costruttiva di per sé molto vulnerabile) si trova in una zona ad alta pericolosità sismica, ad esempio in Valnerina, o a L'Aquila, non possiamo ragionare come se ci trovassimo in Puglia o in Sardegna. Ed invece spesso è accaduto proprio questo....

Anche qui, dovrebbe bastare il buon senso ed un minimo di memoria storica, ricordando le centinaia e centinaia di chiese crollate nei sismi del passato, anche recente, per indicarci la necessità di un intervento.

Quante volte, invece, si sono visti, e si continuano a vedere, pareri negativi da parte delle Soprintendenze anche a interventi strutturali pur semplici e poco invasivi?

Il giusto rapporto che ci deve essere tra conservazione e sicurezza ed il bilanciamento tra le diverse visioni (che poi, se usassimo il buon senso, si comprenderebbe che sono essenzialmente le stesse, cioè l'interesse del bene tutelato) appare troppe volte come quello tra Brenno ed i Romani ("*Vae victis!*") con le condizioni dettate solo sulla base del diritto del più forte.

A valle dei tanti disastri avvenuti per chiese e palazzi storici potremmo e dovremmo porci tante domande, che invece sono rimaste nel limbo.

Per accennarne solo alcune: perché è crollato il tamburo della Chiesa delle Anime Sante a L'Aquila? Molto probabilmente sarebbe bastata una semplice cerchiatura, invece delle iniezioni fatte nel 2004. Ma le iniezioni sono, in genere, ben accettate dalle Soprintendenze (nonostante l'invasività/irreversibilità dell'intervento) mentre le cerchiature no.

Il problema, comunque, è che le iniezioni non forniscono quella resistenza a trazione che invece era necessaria.

Quante catene erano presenti nelle chiese, ora ridotte a macerie, della Valnerina? Nessuna o pochissime. Perché non c'erano?

In alcuni casi sarebbe bastata un intervento così semplice per evitare il disastro. Ma anche una catena, nel passato (e talvolta anche adesso) è stato visto dalle Soprintendenze come un intervento invasivo e in nome della "conservazione" si sono volute coscientemente (o meglio, incoscientemente) mantenere situazioni strutturali di debolezza che predisponavano al disastro.

Il risultato di questo tipo di "tutela", in una zona sismica come quella del Centro Italia, è stato quello di andare adesso a stendere dei teli di plastica sui cumuli di macerie, nei quali i restauratori andranno poi a cercare di racimolare qualche frammento di affresco.

È questo che è avvenuto in molte chiese della Valnerina, come, ad esempio, in quel gioiello di arte e di storia che era la Chiesa di San Salvatore a Campi di Norcia (Fig. 2) dove gli interventi fatti dopo il sisma del 1979 avevano riguardato essenzialmente il restauro degli affreschi e delle pitture. Tali interventi, durati anni, erano stati finanziati sotto una voce che suona oggi (guardando il cumulo di macerie cui sono ridotti) in modo beffardo: "interventi di messa in sicurezza degli affreschi"!

Forse, anzi, quasi certamente, anche in questo caso sarebbe bastata una semplice catena per limitare la spinta che ha investito ed espulso la facciata della chiesa la sera del 26 ottobre 2016, ma, nello spirito della “conservazione”, un piccolo foro su quelle pareti non era accettabile

Quando si comprenderà che la “conservazione”, per conservare davvero, deve confrontarsi, stante la durata della “vita” di queste costruzioni, con gli eventi gravi che inevitabilmente avverranno in quelle zone?

È davvero così difficile capire la differenza tra costruzioni “fragili” (quali le chiese) poste in zone non sismiche e costruzioni “fragili” (quali le chiese) che si trovano in zone dove certamente ci sarà prima o poi un sisma violento?

Il “miglioramento”, giustissima differenziazione nata per tutelare le costruzioni storiche, non può appiattirsi sugli stessi valori in tutta Italia, ma dovrebbe tenere conto in qualche modo delle diverse pericolosità.







Fig. 2 – La Chiesa di San Salvatore a Campi di Norcia (PG), prima e dopo il sisma (Foto tratte da un video dell'Ing. R. Vetturini).

Il bello (si fa per dire...) è che poi, a valle di un evento grave, si passa all'estremo opposto: di improvviso si consente di fare di tutto e di più!

Si vedano, ad esempio, i pilastri in cemento armato di ben 2 metri di diametro, rigidissimi e resistentissimi (crollasse tutto, loro rimarranno lì, al loro posto, per sempre!) pilastri che sono stati costruiti adesso dentro la Basilica di Collemaggio, con parere positivo da parte della Soprintendenza aquilana e nella disattenzione e nel silenzio assoluto dei pur sempre attenti e onnipresenti critici e storici dell'arte.

Si vedano le messe in sicurezza e le demolizioni nelle zone del Centro Italia che possono essere fatte da chiunque, e per le quali basta una semplice comunicazione (!) alla Soprintendenza.

La prevenzione (mancata)

Purtroppo, come già detto, qualcosa si inceppa nel passaggio tra la conoscenza e la prevenzione, e all'analisi del rischio, in pratica, spesso segue poco o nulla.

La mancanza di interventi può avere diverse motivazioni. Il singolo privato, ad esempio, ha una percezione del rischio che ricorda la funzione delta di Dirac, (massima per un istante, cioè immediatamente dopo il sisma, zero per tutto il resto) e comunque in generale non ha le risorse necessarie.

Lo Stato invece, almeno sino ad ora, ha scelto coscientemente (o meglio, anche qui, incoscientemente) di non investire risorse nella prevenzione (o investire ben poco) lasciando quindi campo libero ai disastri sismici, andando poi a cercare le risorse, molto più ingenti, necessarie per ricostruire.

L'Aquila è un caso evidente di mancanza di prevenzione: erano stati condotti negli anni precedenti al sisma del 2009 vari ed approfonditi studi, sia di vulnerabilità che di pericolosità, ma ad essi non è seguita l'opera di prevenzione.

Per le costruzioni storiche di quella Città la filosofia della "conservazione" (intesa come "NON FARE") degli ultimi decenni ha spesso limitato gli interventi al restauro delle facciate e delle superfici, ignorando le macroscopiche carenze strutturali di manufatti che, come certo a L'Aquila si sapeva (bastava leggere gli articoli dei sismologi) si sarebbero dovuti confrontare prima o poi con sismi rilevanti.

Questo malinteso spirito di "conservazione" è diffuso in molte Soprintendenze ed impedisce di intervenire sulle debolezze originarie di una costruzione, pur conoscendole, con l'idea che se è nata così, con quelle problematiche, così deve restare, *"per rispettare i caratteri originari dell'opera..."*. Con analoga logica si dovrebbe allora accettare una patologia congenita di un figlio, rifiutando qualsiasi intervento correttivo.

Comunque sia, chi ragiona così sembra dimenticarsi completamente del fatto che queste chiese, scuole ed altri edifici pubblici ospitano al loro interno delle persone, che entrandoci dentro e restando lì, rischiano (e in certi casi, come abbiamo visto, rischiano molto).

La tutela, cioè la conservazione, delle loro vite sarà importante almeno come quella del mantenimento della "originalità dell'opera"?

In ogni caso, se lo Stato o chi per lui (le Soprintendenze) per motivi di "tutela" (?) non vuole rendere sicure le costruzioni che ospitano una funzione pubblica, allora avrebbe almeno il dovere di avvertire chi vi entra del rischio che corre. Basterebbe mettere un cartello all'ingresso con la scritta: "In caso di sisma questo edificio non è sicuro. Chi entra lo fa a suo rischio e pericolo". Se poi si vuole fare qualcosa di più approfondito, si può riportare anche una qualsiasi indicazione del rischio (la "classe sismica" - se e quando finalmente uscirà una legge a riguardo - o il valore della accelerazione di picco sostenibile, o altro..).

Peraltro, così si fa da tempo per le problematiche energetiche degli edifici pubblici, con cartelli colorati che ci avvertono che si sta entrando in un edificio che ha una determinata classe energetica. Informazione socialmente certo importante (...) ma forse (eufemismo) non come quella relativa alla capacità di quella costruzione di resistere ad un sisma

Invece: nulla di tutto questo.

Quindi, in definitiva, o per motivi economici o per un distorto spirito di conservazione, gli interventi di prevenzione si limitano a pochi casi e la maggior parte delle costruzioni nate meccanicamente povere rimangono con queste gravi debolezze originarie, senza alcuna tutela, neppure informativa, nei confronti di chi vi entra.

Dopo ogni sisma si ripete fino alla nausea che intervenire preventivamente sarebbe stato e sarebbe molto conveniente anche economicamente, e che potremmo così limitare le gravissime perdite di

vite umane e di beni culturali. Passata poi qualche settimana, tutto ritorna nel dimenticatoio; nessuno pensa più alla necessità di fare prevenzione; molte Soprintendenze ricominciano a dare pareri negativi anche agli interventi più necessari; etc etc ...

Fino all'evento sismico successivo, quando la storia ricomincia di nuovo, esattamente come prima: "bisogna fare prevenzione!"; "la sicurezza prima di tutto!"; "e poi è anche conveniente!"; etc etc...

Non c'è conservazione senza sicurezza

Il tema dei beni culturali, così importante nel nostro Paese, merita un approfondimento specifico, specie alla luce di quanto avvenuto negli eventi recenti.

Il Codice dei Beni Culturali, legge dello Stato, all'art. 30 indica in modo chiaro (sono sottolineate nel testo le due parole fondamentali) quello che deve essere fatto:

Art. 30 (Obblighi conservativi):

"Lo Stato, le Regioni e gli altri Enti pubblici territoriali nonché ogni altro Ente o Istituto pubblico, hanno l'obbligo di garantire la sicurezza e la conservazione dei beni culturali di loro appartenenza".

Di quale sicurezza si parla? Solo quella nei confronti di furti, deturpazioni ad opera di folli o cose simili? Non rientra in questo tipo di obbligo anche quello di garantire la sicurezza nei confronti delle problematiche strutturali, prime tra tutte, almeno in determinate zone, quelle legate alle azioni sismiche?

"Conservazione". Ma di quale conservazione stiamo parlando? La conservazione dei cumuli di macerie cui sono state ridotte centinaia e centinaia di chiese nei sismi passati, con tutto il loro contenuto artistico e storico?

Non c'è conservazione senza sicurezza.

C'è solo tanto, tantissimo lavoro per quei restauratori chiamati poi a rimettere insieme i pezzettini degli affreschi irrimediabilmente perduti.

Gli eventi recenti hanno segnato un'altra tragica tappa di questo susseguirsi di distruzioni, molte delle quali avrebbero potuto essere limitate, se non addirittura evitate, attraverso interventi preventivi, che, purtroppo, spesso sono stati omessi o negati nel nome di quella "conservazione" che di fatto non è riuscita a conservare un bel niente.

È evidente per tutti che i beni artistici che vengono distrutti da un sisma sono unici ed irripetibili, come le persone vittime di questi eventi. Altre persone, figli, parenti ed amici continueranno a vivere, ma quelle sepolte dalle macerie le abbiamo perse per sempre, non ci sono più.

Le chiese crollate si ricostruiranno, è vero, come del resto è stato fatto dopo i sismi del passato, ma anche esse non saranno mai quelle di prima.

Questa impossibilità di rigenerazione vale soprattutto per beni artistici come gli affreschi e le pitture murali. Quando queste opere sono distrutte da un sisma sono perse per sempre.

Basta pensare al celebrato "modello Assisi", chiamato "il restauro modello".

Ma di cosa stiamo parlando?

Dopo 37 ml di Euro, 60.000 ore di lavoro dei restauratori qual è il risultato ottenuto? È quello della Fig. 3. Ha qualcosa a che vedere con l'opera di Cimabue? Ricorda molto di più l'arte contemporanea....

Si doveva fare? Sì, certamente, non fosse altro che per dimostrare che non ci si deve arrendere mai e si deve fare sempre tutto il possibile per salvare il salvabile.

Ma guardando il risultato di tanto lavoro si può facilmente comprendere che l'unico modo concreto e reale per tutelare questi beni è la prevenzione, solo la prevenzione. Bisogna pensarci prima. Se non ci si pensa prima che avvenga il sisma, dopo è troppo tardi.

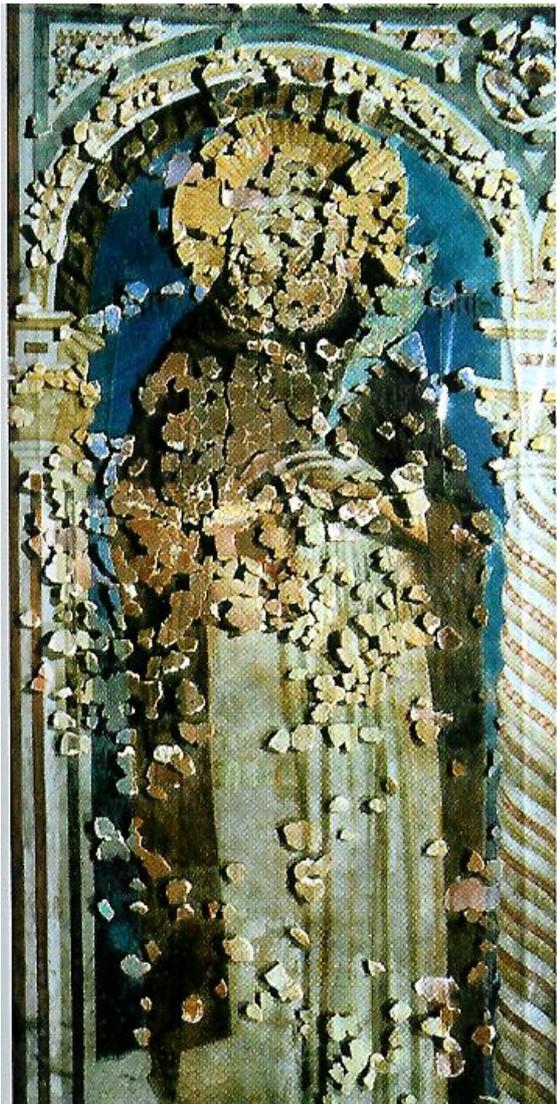
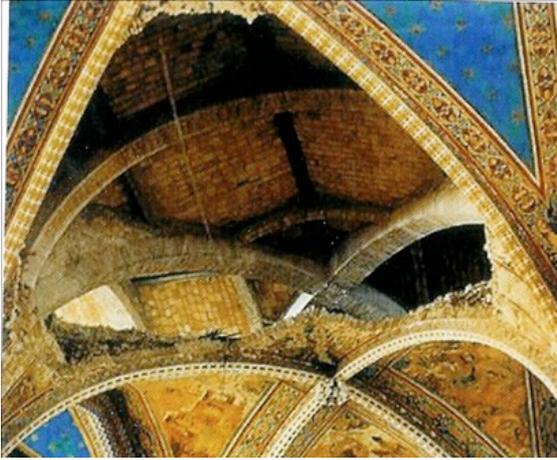


Fig. 3 – Crollo delle volte affrescate della basilica superiore di San Francesco ad Assisi e risultati del restauro. “Decine i restauratori impegnati nel lavoro di quello che è stato chiamato Il cantiere dell'utopia; 60.000 le ore impiegate, per un costo di 72 miliardi di lire, circa 37 milioni di euro” (da: la Repubblica/cultura_scienze: Riapre la Basilica di Assisi sconfitto il terremoto, 27.11.1999).

La prevenzione è possibile, sempre

Dopo i crolli delle chiese della Valnerina il 26 e 30 ottobre 2016, alcuni storici dell'arte, persone quindi non proprio competenti (eufemismo) in tema di consolidamento, hanno affermato che su queste costruzioni storiche non si poteva fare prevenzione, perché *“non si può fare nulla con sismi di questa portata”*.

Queste parole rappresentano forse la ricerca di una qualche scusante alle più che evidenti mancanze del Ministero per i Beni Culturali in tema di prevenzione e messe in sicurezza, e richiamano, suscitando angoscia ed amarezza, una visione degna del più profondo medioevo della fatalità.

Dovremmo dunque accettare queste catastrofi come una punizione divina per le nostre colpe, un castigo che non possiamo evitare in alcun modo? No.

Si può fare prevenzione? Sì, sempre, in ogni caso.

E non è vero che un sisma di magnitudo 6.5 non c'è nulla da fare, come se fosse un buco nero che inghiotte tutto e tutti!

Vadano allora a farsi un giro per il centro storico di Norcia e troveranno intatti tutti quegli edifici su cui era stata fatta prevenzione o che, semplicemente, erano state ben costruite. Ci vadano queste persone, che vorrebbero giustificare, con l'inevitabilità del castigo divino, l'ingiustificabile ignavia di chi ha lasciato che le cose andassero come sono andate.

Conosciamo bene la vulnerabilità dei beni culturali e sappiamo che, in particolare, chiese ed affreschi sono bersagli altamente vulnerabili alle azioni sismiche. Ma sappiamo anche che si può ottenere molto dagli interventi, usando in modo mirato e ben calibrato le tecniche più idonee.

Nel ricercare il migliore bilanciamento tra conservazione e sicurezza ci dovremmo sempre chiedere: cosa siamo disposti a perdere? La risposta dovrebbe tenere conto delle condizioni al contorno e delle diversità da caso a caso e da zona a zona.

Ad esempio, se stiamo parlando di costruzioni fragili come le chiese, poste in zone altamente sismiche (vedi Valnerina o L'Aquila) la domanda diventa: tra perdere “l'originalità” del bene e perdere il bene stesso, nella sua totalità, cosa dobbiamo scegliere?

La risposta dovrebbe essere scontata, a meno di non pensarla come J. Ruskin, il cosiddetto “rovinista romantico” di fine '800 (anche lui, storico dell'arte) secondo il quale non si deve intervenire mai, in alcun modo, perché tutto ha fine e quindi anche le costruzioni antiche e i monumenti vanno lasciati morire (crollare) perché questo è il loro destino.

Vai a spiegare la bellezza di questa filosofia a quanti si dovessero trovare lì dentro, in quel momento....

In generale, forse sarebbe meglio accettare qualche intervento ben calibrato, capace di ridurre, per quanto possibile, le problematiche strutturali, perdendo qualcosa da una parte, ma salvaguardando (e quindi conservando) tutto il resto.

È sempre e comunque una questione di scelte, e ad ogni scelta del NON FARE, come quella del FARE, dovrebbero corrispondere delle responsabilità. La differenza è che il FARE lascia impronte chiare ed evidenti, mentre le responsabilità del NON FARE si perdono nel vento ...

Nel caso poi di beni artistici di straordinario valore, vedi ad esempio l'affresco di Piero della Francesca “La Resurrezione” nel Museo civico di Sansepolcro o il David di Michelangelo nella Galleria dell'Accademia (solo per citare due opere che si è avuto modo di studiare dal punto di vista sismico)

le scelte dovrebbero essere ancor più semplici, perché le priorità di conservazione tra contenitore (la costruzione) ed il contenuto (il bene artistico) sono ben evidenti e la logica della tutela non può non tenerne conto, accettando anche gli interventi più consistenti ed efficaci sul contenitore, stante l'obiettivo di tutelare al meglio e prima di tutto il contenuto.

I crolli delle chiese in Valnerina

Chi ha avuto modo di seguire i rilievi dei danni ai beni culturali sia a L'Aquila nel 2009 che nel Centro Italia nel 2016, non può non aver notato la profonda differenza tra i due casi.

A L'Aquila, le messe in sicurezza venivano effettuate dai VVFF subito dopo i rilievi dei danni ai singoli manufatti, proprio in base alle indicazioni date, giorno per giorno, dalle squadre dei rilevatori, e già dopo un mese i casi risolti erano numerosissimi.

In Valnerina, solo per citare il caso meglio conosciuto agli autori, al 26 ottobre 2016 (cioè a più di due mesi dal sisma del 24 agosto e dopo almeno un mese e mezzo dalla compilazione delle prime schede di rilievo dei danni) le messe in sicurezza si contavano sulle dita di una mano.

Spesso, per non dire sempre, alle indicazioni riportate dai rilevatori sulle schede di danni gravi o gravissimi e alle proposte di provvedimenti non è seguito alcunché, né per le messe in sicurezza delle costruzioni né per il salvataggio dei beni artistici contenuti.

La causa di questa inerzia? La lentezza e la farraginosità del processo decisionale al Ministero, dove si accumulavano inutilmente le schede, con rallentamenti e stasi del tutto incomprensibili ed inaccettabili in situazioni come queste.

Dove sono finite le schede, compilate a rischio della vita di chi entrava in quelle chiese (poi crollate) e cosa ne è stato fatto non è dato sapere.

C'è da chiarire, se fosse necessario, che in questa colpevole inoperosità le Soprintendenze non c'entrano nulla. Lì trattano, e con difficoltà, date le carenze di organico, l'ordinario. Figuriamoci gli interventi in emergenza di centinaia di chiese e di altri manufatti....

Sarebbero state sufficienti le messe in sicurezza (non fatte) per impedire il disastro che c'è stato? In molti casi forse sì, e per i beni artistici contenuti (quadri, statue, etc) spesso sarebbe bastato anche poco per metterli al sicuro.

In ogni caso, lo Stato aveva il dovere di provarci con tutte le sue forze, dimostrando che non ci si deve arrendere mai e che si può e si deve sempre fare qualcosa.

Invece: nulla. E con gli eventi del 26 e del 30 ottobre abbiamo perso davvero molto, moltissimo del nostro patrimonio artistico.

Per prevedere che ci sarebbero state altre scosse bastava leggere i bollettini dell'INGV e ascoltare quanto hanno detto ripetutamente i sismologi. Comunque sia, tante situazioni, evidenziate attraverso le schede di rilievo dei danni, richiedevano interventi rapidi, perché anche le scosse minori potevano peggiorare il quadro fessurativo, in alcuni casi già gravissimo.

Le messe in sicurezza sono invece iniziate in modo sostanziale solo dopo il 2 novembre 2016, quando di molte chiese erano rimaste solo le macerie e così, a bilancio degli eventi del Centro Italia, oltre alle tantissime vittime del 24 agosto 2016, dobbiamo mettere anche la distruzione di un patrimonio culturale di inestimabile valore.

“Caschi blu” della cultura e funzionari per la tutela dei beni culturali. (Ma un ingegnere no? mai?)

Come detto, non ci si poteva certo aspettare che fossero le Soprintendenze a intervenire.

Ma dato che gli eventi sismici in Italia non sono certo una grande sorpresa, forse sarebbe stato opportuno che il Ministero si preparasse ad affrontare queste emergenze.

La Protezione Civile nazionale, ad esempio, si è organizzata da tempo, fornendo una adeguata formazione ad un nutrito gruppo di tecnici (professionisti, dipendenti pubblici, etc) che vengono poi attivati nel momento della necessità, sapendo già, grazie alla loro preparazione e a questi corsi di formazione, cosa fare.

Per il MiBACT invece sembra di stare all’anno zero.

Lasciando da parte iniziative come i “caschi blu della cultura” (per lo più letterati e storici dell’arte) che sono di indubbia efficacia mediatica, ma di scarsa incisività, come si è visto, in caso di sisma, cosa è stato fatto concretamente per rispondere alle emergenze di questo tipo?

Emblematica di questo disinteresse da parte del MiBACT nei confronti dei problemi strutturali e sismici delle costruzioni storiche è la cronica carenza di ingegneri all’interno delle Soprintendenze, come nel Ministero stesso.

Sempre a testimonianza del disinteresse del MiBACT relativamente agli aspetti sismici (cioè proprio quelli che stanno distruggendo, sisma dopo sisma, così tanto del patrimonio culturale) è il bando del concorso del 2016, per l’assunzione di 500 nuovi funzionari da immettere per la tutela dei beni culturali.

Sono stati previsti: 5 antropologi, 90 archeologi, 130 architetti, 95 archivisti, 25 bibliotecari, 5 demoantropologi, 30 promotori-comunicatori (?!), 80 restauratori e 40 storici dell’arte.

Quanti ingegneri? Zero spaccato.

Dei 500 funzionari che entreranno al MiBACT, quanti hanno seguito un corso di sismica e sono quindi in grado di comprendere i rischi connessi? La risposta è molto simile alla precedente.